

## Schede

Valerio Calzolaio, Carlo Latini, *Da Moro a Berlinguer. Il Pdup dal 1978 al 1984*, Ediesse, Roma 2014, pp. 444.

Chi volesse riflettere in prospettiva storica sulla situazione attuale del nostro paese, dovrebbe necessariamente studiare in modo approfondito il “decennio lungo” che va dalla grande rottura prodotta dalle lotte operaie e studentesche della fine degli anni sessanta alla vittoria del “sì” nel referendum sul taglio dei punti di scala mobile. È infatti in quel periodo, storicamente e politicamente così denso ed enigmatico, che maturano i processi dai quali scaturiranno le condizioni, politiche e morali, del nostro presente.

Ciò, naturalmente, non vale solo per l'Italia. L'inizio degli anni settanta segna anche la fine della lunga fase di espansione economica (“i trenta gloriosi”) che aveva visto crescere i salari in Europa e in America del Nord, diminuire le disuguaglianze di reddito, di cultura e di opportunità, in un quadro di stabilità monetaria internazionale imperniato sulla supremazia del dollaro. Agli inizi di questi anni le contraddizioni che quello stesso sviluppo aveva generato esplosero, prima con la dichiarazione di non convertibilità del dollaro e, successivamente, con lo shock petrolifero. Iniziò così una crisi generale delle società capitalistiche. Secondo Giovanni Arrighi, fino all'ultimo anno della presidenza Carter si cercò di prolungare l'espansione del “keynesismo globale” che aveva caratterizzato la fase precedente, ma ciò non fece che accelerare l'affermazione della soluzione reaganiana, basata sul dominio della finanza privata e la subordinazione del lavoro che è oggi più che mai dominante.

Anche in Italia, dunque, gli anni settanta segnano il passaggio, contraddittorio e drammatico, da una fase di crescita economica, sociale e di consapevolezza politica diffusa a un periodo di involuzione civile. La rottura del Sessantotto studentesco e del Sessantanove operaio aveva infatti prodotto una crescita del protagonismo politico che trovava espressione anche in un associazionismo sociale orientato a rappresentare non solo interessi particolari ma anche esigenze di rinnovamento complessivo della società e delle istituzioni. Nella scuola, nella magistratura, nella polizia, nella sanità, nei saperi specialistici, si formarono soggetti che si proposero di tradurre in pratica concreta quella spinta alla partecipazione democratica e al rinnova-

*«Storia e problemi contemporanei», n. 67, settembre-dicembre 2014*

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

mento complessivo della società che animava i movimenti giovanili nelle università e nelle fabbriche. Queste energie non riuscirono a trovare uno sbocco positivo, nonostante la crescita elettorale del Pci nella prima metà degli anni settanta. Iniziò quindi in quello stesso decennio quella crisi della “repubblica dei partiti” dalla cui degenerazione successiva derivano molti dei mali del nostro presente, primo tra tutti il crescente distacco dei cittadini dalla politica e dalle istituzioni democratiche, come ha recentemente dimostrato l’astensionismo elettorale.

È in quel groviglio di dinamiche contraddittorie che Carlo Latini e Valerio Calzolaio, inseriscono la loro storia del Pdup, cercando di raccontare l’esperienza di quel piccolo ma rilevante soggetto politico nato dalle esperienze della sinistra comunista, ricostruendo l’intera parabola di quella fase, con le sue speranze, le sue illusioni, le sue tragedie. Il libro non è quindi un omaggio alla nostalgia di “come eravamo”, né una cronaca dei conflitti interni e delle rivendicazioni di primogenitura, tipiche dell’habitus “gruppettaro”. Al contrario, proprio perché il Pdup ha sempre cercato di rifuggire quelle logiche, nel farne la storia essi sono rimasti fedeli all’ambizione che ne ispirò l’azione, quella cioè di rappresentare, a dispetto delle ridotte dimensioni, una forza reale in grado di influire concretamente nella maturazione di processi politici complessivi, in coerenza con il motto di Teresa di Lisieux, citato da Luciana Castellina nella sua intensa prefazione al volume, che il Partito aveva adottato: «Tu non conti niente, ma devi agire come se tutto dipendesse da te». Il libro permette così al lettore di riconoscere i caratteri propri del Pdup (lo stile rigoroso, la capacità di analisi, l’impegno militante) e i contributi più importanti al rinnovamento della cultura politica (a cominciare dalla questione ambientale e da una nuova visione dell’internazionalismo) sempre all’interno delle dinamiche storiche più complessive.

Così, per esempio, ricostruendo il processo che portò alla confluenza nel Pci, il libro restituisce tutta la complessità e contraddittorietà dei primi anni ottanta. A dispetto di una certa vulgata che vuole quel periodo segnato dalla sconfitta del movimento operaio, in particolare dopo la “marcia dei quarantamila”, dal racconto di Calzolaio e Latini emerge una situazione ancora aperta, segnata dalla presenza di movimenti importanti, come quello per la pace e contro i missili, ma anche da fenomeni quali la nuova soggettività femminile, la reazione civile alla corruzione e al malaffare, la nuova sensibilità ambientale. Il Pdup, che «aveva resistito» sia alla «deriva moderata del Pci sia alla tentazione estremistica» restando sempre attento a ciò che di nuovo e vitale emergeva nella realtà sociale, si trovò nel cuore della storia, pronto a cogliere la svolta che Berlinguer stava imprimendo per una rifondazione politica e culturale della tradizione comunista italiana.

Certo, Calzolaio e Latini hanno dovuto affrontare un compito ingrato, perché la loro storia del Pdup non si è potuta avvalere di nessuno studio preliminare e di nessuna opera parziale. Ciò li ha obbligati a una ricostruzione minuziosa di vicende e figure altrimenti dimenticate, che se da un lato è uno dei meriti di questo libro, dall'altro ne ha condizionato la capacità di compiere più liberamente una sintesi critica d'insieme dei processi politici e culturali di quella fase decisiva della storia della sinistra italiana.

Nella prima delle due parti che lo compongono, infatti, il volume ripercorre le tappe di formazione del gruppo del Manifesto, prima all'interno del Pci poi, dopo la radiazione, con la nascita del Manifesto quotidiano, la partecipazione alle elezioni politiche del 1972 e, infine, la confluenza tra il Manifesto e il Pdup di Foa e Miniati. Attraverso la ricostruzione di quelle vicende, il lettore può prendere (o riprendere) confidenza con quel periodo di lotte e di sperimentazione politica, che si esprime nel continuo comporsi e scomporsi dei partiti della sinistra extraparlamentare (Ao, Lc), alla ricerca di una collocazione politica e di un'identità ideologica coerenti. Un capitolo molto interessante e importante è quello che gli autori dedicano al movimento del Settantasette e al giudizio che il Pdup cercò di elaborare su quella esperienza – come pure, retrospettivamente, sui limiti del movimento del Sessantotto – nel corso del seminario di Bellaria, che fece emergere il dissenso radicale tra Magri e Rossanda, sancito poi dalla rottura dell'anno successivo.

Ma come già detto, il libro si sforza sempre di inquadrare queste dinamiche all'interno dei processi storici in corso, con un'attenzione particolare a valorizzare il contributo di elaborazione politica e di presenza organizzata che il Pdup riusciva a esprimere all'interno della sinistra e come soggetto capace di cogliere i segnali di maturazione della crisi del Pci per rivolgerli in direzione di un rinnovamento – anzi di una rifondazione – della tradizione comunista italiana. Calzolaio e Latini, infatti, ricordano come un tratto caratteristico il proporsi del loro Partito come formazione programmaticamente transitoria, il cui compito consisteva precipuamente nel rendere possibile la costruzione di un nuovo soggetto politico. È anche in questa prospettiva che va letto lo sforzo che il Partito fece per confrontarsi, con una diversa prospettiva politica rispetto a quella del Pci, con la questione del governo, sforzandosi di porsi al livello dei compiti e delle responsabilità che obiettivamente gravavano su una sinistra che rappresentava elettoralmente quasi il cinquanta per cento del Paese.

Il pregio del libro, che contiene anche un'utile appendice biografica, è infatti proprio quello di far dialogare le dinamiche della crisi complessiva di quegli anni (compreso ovviamente l'impatto rappresentato dall'attacco ter-

roristico) e le novità civili e culturali che dentro quella crisi comunque si manifestavano (il movimento femminile, la nuova sensibilità ambientale, il protagonismo giovanile) con il rinnovamento politico che da più parti veniva tentato.

Gli anni settanta e ottanta costituiscono, appunto, un nodo storico ineludibile e un enigma politico ed esistenziale per coloro che li hanno vissuti in modo militante. In quegli anni, infatti, si è creduto che fosse possibile realizzare una forma di protagonismo politico adeguato alla nuova e decisiva tappa del processo storico di liberazione umana dalla condizione di oppressione economica e culturale che si pensava prossima. E invece ci si è trovati improvvisamente di fronte a una clamorosa sconfitta, che ha dato inizio a un periodo di restaurazione sociale nel corso del quale si sono consolidate nuove e inedite forme di dominio.

*Donato Caporalini*

Alexander Hobel, *Luigi Longo, una vita partigiana (1900-1945)*, Carocci, Roma 2013, pp. 374.

Si potrebbe esordire con un “finalmente”. Finalmente una biografia di Luigi Longo, il segretario del Pci meno osannato, essendosi dovuto misurare politicamente con figure del calibro di Gramsci, Togliatti e Berlinguer. Finalmente arriva, dunque, questa opera di Alexander Hobel, dottore di ricerca presso l’Università Federico II di Napoli e già autore di una storia del Pci proprio negli anni della segreteria di Longo. Un volume che vanta la prefazione di Aldo Agosti e che ripercorre tutta la prima parte della vita politica del dirigente piemontese fino alla liberazione del 25 aprile, in attesa che l’autore pubblichi un secondo tomo, sugli anni della liberazione, della democrazia repubblicana, fino alla scomparsa nel 1980.

Ovviamente ripercorrere le vicende biografiche di Longo, significa aggiungere altri tasselli alla storia complessa del Pci nella clandestinità, delle sue drammatiche ed epiche vicissitudini, fino alle pagine gloriose della guerra di liberazione. Per Gallo, questo il suo nome di battaglia, il partito è una sorta di chiesa a cui dedicare tutte le giornate dell’esistenza. Questa visione, del resto, lo accomuna a tutto il gruppo dirigente comunista e comporta una scelta di vita in cui non solo il privato è pesantemente sacrificato

(e nel caso specifico il rapporto con la moglie, Teresa Noce, e i figli), ma continuamente viene messa a repentaglio la propria incolumità.

Longo, dopo un'esperienza giovanile socialista, è tra i fondatori del Pcdi nel 1921 ed è segnato (e lo sarà ancora per anni) dalla forte personalità e dalle idee del fondatore, Amadeo Bordiga. Ciò, se da un lato gli creerà problemi con il gruppo torinese dell'"Ordine Nuovo", lo troverà in prima linea e come potenziale segretario in alternativa a Togliatti, negli anni della "svolta". Volontarismo, settarismo e scarsa considerazione del radicamento del fascismo nella società italiana, se in futuro saranno considerati limiti pesanti nella storia del movimento operaio italiano, sono invece alla fine degli anni venti considerati elementi fondanti della linea vincente nell'Internazionale comunista, quella nota con il termine del "socialfascismo".

Sono questi gli anni dello scontro tra Stalin e il suo precedente alleato Bucharin e tutti i partiti comunisti devono in qualche modo schierarsi. Longo si muove tra la Francia e Mosca. È il segretario della Federazione giovanile, intimamente legato a Pietro Secchia, e spinge tanti giovani quadri a immolarsi per rientrare in Italia, in modo da far esplodere la miccia rivoluzionaria, enfatizzando qualsiasi piccolo segnale di opposizione al fascismo. Ovviamente quasi tutti finiranno in carcere o al confino ma, per quelli che Amendola definiva errori provvidenziali, fu così che si mantenne viva la speranza tra coloro che non intendevano assuefarsi al regime. Un investimento a perdere, ma che avrebbe comunque mantenuto viva la presenza clandestina del Pci, mietendo poi frutti copiosi nella guerra partigiana.

Come è noto, gli anni trenta porteranno a un'inversione di rotta nella linea dell'Internazionale comunista, soprattutto in coincidenza dell'ascesa politica di Hitler in Germania. Si va verso un recupero del rapporto con i socialisti e con le forze democratiche. L'unità diventa un valore e Longo se ne farà interprete recuperando anche il rapporto con Ercoli, di cui, anche nel dissenso, aveva sempre riconosciuto la *leadership*. Questa linea viene sancita dalla vittoria del Fronte popolare in Francia e dalla guerra di Spagna, dove Longo dà prova di autorevolezza e di grande coraggio guadagnandosi sul campo il ruolo di capo. Viene presto nominato Ispettore generale delle brigate internazionali. E in questo ruolo capirà fino in fondo il valore dell'unità e della democrazia. Valori che riscoprirà nella resistenza e nel partito nuovo di Togliatti.

Il volume di Hobel approfondisce con un ricco apparato di note, con fonti anche inedite, l'esperienza politica di Longo, la sua ascesa a numero due del partito, la sua fedeltà totale alla causa del proletariato, nazionale e internazionale. Forse trascura il clima pesante e di terrore degli anni che portano al potere assoluto di Stalin, non intendendo andare a mettere il dito

nella piaga dello stalinismo, eredità pesante da cui il Pci si cominciò a liberare con un lungo processo tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta. Eppure avrebbe aiutato a mettere in risalto la stessa figura di Gallo e la drammaticità della sua biografia umana e politica.

Per questo, a volte, scorrendo le ricchissime pagine del volume, si ha la sensazione che prevalga una continuità un po' forzata, quasi che i cambi di linea, i mutamenti anche drastici di posizioni non siano stati il risultato di una travaglio e di contraddizioni risolte frettolosamente. Il passaggio da Bordiga a Gramsci non può essere stato morbido, come non lo è stato per altri dirigenti; la fede illimitata nell'Unione sovietica, pur necessaria per la salvaguardia della stessa sopravvivenza del partito, non può essere considerata una passeggiata; il pieno sostegno, negli anni trenta, all'unità con i socialisti e le forze democratiche non può essere considerata il logico sbocco della linea precedente, e così via.

Ben più evidente è la continuità negli anni seguenti, dal sostegno all'unità popolare e antifascista della metà degli anni trenta, fino alla guerra di Spagna e alla resistenza, dove, non a caso, Longo darà il meglio di sé, diventandone il capo unanimemente riconosciuto (il rovesciamento del senso del proclama Alexander è una sorta di capolavoro).

Ma se Hobel a volte dà l'impressione di cadere in una sorta di empatia verso il biografato, si è solo di fronte a un neo in un'opera di grande spessore. La vita politica, e non solo, di Longo è sviscerata in tutti i particolari, senza tralasciarne alcuno, rendendo così al meglio la complessità di una vicenda che a volte ha dell'incredibile, che si snoda in diversi paesi europei, quasi una sorta di romanzo politico dove la realtà appare intricata e persino drammatica, dove, per essere un dirigente di tale livello, occorre essere sempre all'altezza di compiti immani che si devono affrontare quotidianamente.

Un'ultima curiosità, per noi dal sapore locale. Quando il fascismo nel 1935 intraprende l'avventura africana per soddisfare le ambizioni imperiali, Longo, un po' ingenuamente e con un residuo del disfattismo rivoluzionario dal sapore "bordighiano" (ma niente va mai tralasciato), prova a dissuadere i soldati a partire per questa impresa con un articolo su «Stato operaio». In esso si richiama alla rivolta dei bersaglieri ad Ancona nel 1920 indicandola come modello da seguire. Ma allora la spedizione in Albania era mal digerita dallo stesso Giolitti. Ben altre le mire, quindici anni dopo, del Duce.

Eppure, anche in questo caso, tutto si lega e i continui appelli "rivoluzionari" non cadranno mai nel vuoto assoluto. Una sorta di filo rosso li terrà insieme e a essi faranno riferimento i partigiani nelle fredde giornate sui monti delle Alpi e dell'Appennino. Faranno maturare la consapevolezza dei

militanti di essere protagonisti di una grande storia, drammatica e controversa, ma decisiva per l'ora della riscossa.

*Massimo Papini*

Marco Gervasoni, *Le armate del presidente. La politica del Quirinale nell'Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 2015, pp. 173.

Nel discorso pronunciato dopo il giuramento di fedeltà alla repubblica, il presidente Sergio Mattarella ha sottolineato che la sua funzione e il suo comportamento saranno quelli di un "arbitro" e ha chiesto ai "giocatori" di dargli una mano in tale suo compito.

In effetti la definizione, data dalla Costituente in merito al ruolo dei presidenti della repubblica, prevedeva che il capo dello Stato «fungesse da garante e da fattore di sblocco [...]; che fosse il meno ingombrante possibile» (p. 34). Alla fin fine dovevano essere «i rapporti di forza politici, determinati dai partiti, a contare» e il presidente «sarebbe sempre stato costretto a sottomettersi al parlamento, cioè ai partiti» (p. 36).

In tal modo i primi capi dello Stato che furono eletti, De Nicola e Einaudi, «erano stati scelti quasi a incarnare perfettamente la funzione notarile [...] per un Quirinale discreto, tutto disposto a lasciar governare l'esecutivo e a far tessere alleanze ai partiti» (p. 49). Ma furono gli unici due presidenti che incarnarono qualche (relativa) forma di neutralità: «a cominciare da Gronchi il presidente acquisì una carica di profonda politicità, in grado di incidere nell'ambiente circostante» (p. 11). Basti pensare a Scalfaro che regolarmente suggerì i nomi dei ministri da incaricare, a cominciare dal governo di Silvio Berlusconi; che scelse, con Ciampi, per la prima volta, un presidente del Consiglio extraparlamentare (scavalcando quindi il potere dei partiti) e poi, con il governo Dini «dispensava giudizi e valutazioni e ritornava a dettare la politica del governo assicurandone la tenuta di fronte ai mille problemi della sua variegata maggioranza» (p. 134).

Ancora più evidente l'azione di Napolitano che sostituì quello di Berlusconi con un governo di Mario Monti, dopo averlo nominato senatore a vita e indossando le vesti di "reggitore" di un governo "di tecnici". Napolitano divenne così «il solo artefice politico dell'esecutivo scegliendo il premier e i ministri e indicando la missione dell'esecutivo che [...] era quella di sal-

vare il paese dal default, attraverso una durissima manovra fiscale e tagli di spesa pubblica» (p. 164). Altro che centralità del ruolo dei partiti!

Già dalla prima metà degli anni cinquanta, la partitocrazia aveva cominciato a bloccare l'azione dell'esecutivo che risultò sempre più sottomesso non tanto alle Camere quanto alle decisioni extraparlamentari delle organizzazioni politiche e il presidente della Repubblica iniziò a intervenire «surgando la mancanza di decisione dell'esecutivo» (p. 12). Il primo che si rese conto – e lo dichiarò – che ormai eravamo di fronte a governi incapaci di governare fu Sandro Pertini e da quel momento la potenza politica del Quirinale, esercitata fino ad allora in manovre intermittenti, divenne una costante che occupò sempre più spazio. Non a caso le “esternazioni” presidenziali – veri e propri interventi pubblici di indirizzo o di critica alle scelte di governo e parlamento – passarono dalle 341 di Pertini alle 736 di Cossiga alle 967 di Scalfaro (p. 124).

Nonostante la scomparsa dei vecchi partiti di massa e la nascita di partiti “personali”, non è certamente cessata la crisi dei partiti e molto probabilmente, al di là delle dichiarazioni ufficiali, il presidente Mattarella «tenderà nel futuro a mantenere quello spazio politico e decisionale centrale» che negli anni il Quirinale si è conquistato fino a dare vita a una vera e propria repubblica semi-presidenziale.

*Luciano Casali*

*Errata corrige.* L'introduzione alla nota sul convegno *Vogliamo anche le rose*, pubblicata nello scorso numero (66/2014), alle pp. 157-159, è da ascrivere a Patrizia Gabrielli.